

INTERNAZIONALE

TURCHIA • Erdogan minaccia lo sgombero del Parco Gezi. E incontra i manifestanti

Ultimatum del «mediatore»



ISTANBUL, I RAGAZZI DI GEZI PARK / FOTO REUTERS

Alberto Tetta
ISTANBUL

«Siamo preoccupati per la dura risposta alle manifestazioni del governo turco e del premier Erdogan, chiediamo che si rispetti la pluralità della società turca e lo stile di vita dei

Morte cerebrale per il giovane colpito da un poliziotto. È la quinta vittima

cittadini laici». Ieri, con un ordine del giorno approvato nel pomeriggio, il Parlamento europeo ha espresso forti critiche verso le autorità turche per la gestione delle manifestazioni di dissenso che stanno attraversando il paese. Una presa di posizione che il primo ministro turco ha respinto con forza ancora prima che la risoluzione fosse messa ai voti: «Non prenderò in considerazione alcuna decisione adottata dal parlamento europeo» ha detto Erdogan durante una riunione con gli amministratori locali del suo partito ad Ankara. Dopo l'approvazione del documento il ministro per gli affari europei Egemen Bagis ha rincarato la dose rivolgendosi direttamente ai parlamentari: «Spero che abbiano ben presente che stanno prendendo una decisione dettata dall'emozione del momento. Prendono di mira non soltanto noi, ma l'intera Repubblica di Turchia». Una reazione molto dura contro un documento dai toni moderati, dove, anche per non compromettere il processo di adesione di Ankara all'Unione Europea, ripartito pochi mesi fa, non appare mai la parola «condanna».

Nei giorni scorsi il segretario generale delle Nazioni unite Ban Ki-moon si era rivolto alle autorità turche e ai manifestanti per cercassero una soluzione alla crisi attraverso il dialogo e anche il segretario di stato americano Kerry, usando toni pacati per non irritare troppo l'importante alleato turco, si era detto comunque preoccupato per l'eccessivo uso di forza da parte della polizia, ma il governo turco ha deciso di non dare ascolto a questi appelli e la repressione è continuata.

Ieri sono scattate le manette per 41 persone nei pressi del parco Taksim fermate perché in possesso di mascheri-

ne anti-gas considerate dalla polizia «prove di reato», arrestati anche per due giornalisti canadesi dell'emittente Cbs in Turchia per seguire gli scontri di questi giorni poi liberati dopo l'intervento dell'ambasciatore John Holmes. Un fastidio, quello nei confronti dei media che stanno dando una copertura dettagliata delle manifestazioni, che ha spinto Rttik, l'autorità turca per le telecomunicazioni a infliggere pesanti multe a piccole emittenti come *Halk Tv*, con il pretesto di aver trasmesso immagini violente che avrebbero turbato la sensibilità di ascoltatori minorenni. Lo stesso organismo ieri, inoltre, ha ritirato la licenza all'emittente indipendente *Hayat Tv* che stava seguendo 24 ore su 24 le proteste.

Martedì sera i familiari di Ethem Sarisülük, il giovane manifestante rimasto ferito al-

la testa lo scorso primo giugno ad Ankara dopo che un agente aveva aperto il fuoco contro la folla, hanno annunciato che i medici avevano decretato la morte cerebrale del ragazzo. La questura della capitale fino ad ora si è rifiutata di comunicare al pubblico ministero che sta indagando sull'accaduto il nome del poliziotto responsabile del gesto, nonostante nel video degli scontri sia ben visibile sul caso il numero identificativo.

Sul fronte della protesta Erdogan, durante un incontro ieri sera con un gruppo di attori, accademici e studenti scelti dal governo per «mediare» con i manifestanti, ha annunciato che è disponibile a indire un referendum cittadino sulla demolizione del parco Gezi, ma anche che gli attivisti devono lasciare immediatamente il parco.

La Piattaforma Taksim, gli

organizzatori Occupy Gezi, in una conferenza stampa ieri sera a Istanbul hanno chiesto alle autorità di aprire un nuovo canale di dialogo rispondendo al mittente l'invito del primo ministro: «Continueremo a stare qui tutti assieme al parco Gezi nelle nostre tende e i nostri sacchi a pelo cantando, leggendo libri e poesie, come abbiamo fatto dal primo giorno di protesta, fino a quando le nostre richieste non verranno accolte». Rivedicazioni che Erdogan, per ora, non ha alcuna intenzione di prendere in considerazione: «Mi rivolgo ai veri ambientalisti, tra voi ci sono anche membri di organizzazioni illegali, lasciate il parco perché ci occupiamo noi di loro. Questo è l'ultimo avvertimento. Mi rivolgo ai genitori, protegete i vostri figli e portateli via da lì. Non siamo disposti ad aspettare oltre».

GRECIA • È scontro anche nella coalizione di governo. Lunedì il premier incontra gli alleati

Paese in piazza per difendere la tv

Argiris Panagopoulos
ATENE

Il colpo di stato di Samaras porta la libertà di informazione e le garanzie democratiche al pluralismo radiotelevisivo ha unito dopo tre anni di dure battaglie politiche e sociali tutta l'opposizione di sinistra in Grecia: Syriza, Pame, Antarsya e persino i gruppi anarchici sventolavano ieri insieme le loro bandiere fuori dalla sede dell'Ert.

Sono due giorni che in viale Mesogeion affluiscono migliaia di persone, la sede dell'Ert è diventata un luogo di pellegrinaggio. C'è un via vai incessante, dalla mattina alla sera, persone di tutti i tipi e di diverse età: contro la decisione di chiudere la televisione pubblica con un decreto legge sembra che questa volta si sia mobilitata anche una parte dei conservatori e dei moderati che non capiscono come si possa spegnere una voce che fino all'altro ieri faceva le lodi al governo e bacchettava l'opposizione. Ma è tutto il paese in mobilitazione per l'ennesimo sciopero generale proclamato da Gsee e Adedy e da quasi tutti i sindacati esistenti in Grecia, con centinaia di adesioni da parte di molte associazioni, comprese quelle dei greci all'estero che hanno manifestato davanti ad ambasciate e consolati in tutto il mondo.

Il governo però non demorde e anzi, attraverso il ministero delle Finanze Stournaras, che controlla il cadavere della tv pubblica, arriva a minacciare tutte le emittenti televisive e radiofoniche che ritra-smettono i segnali dalle sedi occupate dell'Ert. Il divieto di sfruttare «illegittimamente» segni e simboli dell'Ert ha scatenato la reazione immediata della Grecia democra-



Solidarietà internazionale contro la decisione di chiudere l'Ert. Il ministro minaccia chi ritrasmette il segnale

tica e specialmente dei lavoratori della tv di Stato, che dopo lo sciopero di ieri si sono riuniti per decidere nuove azioni di resistenza, ricordando al governo Samaras che il segnale dell'Ert occupata è stato ritrasmesso anche dalla Unione delle Televisioni Europee Ebu attraverso il satellite e la rete.

Per i lavoratori dell'Ert si è messa in moto anche la solidarietà internazionale, con l'Istituto della Stampa Internazionale (Ipi)

e l'Organizzazione dei Mezzi d'Informazione dell'Europa Sudorientale (Seemo), che hanno sede a Vienna, solleciti nel denunciare l'attacco all'informazione da parte del governo, con il presidente dell'Ebu, che rappresenta 600mila giornalisti, che ha mandato una lettera aperta al vettore a Samaras, e con la Federazione nazionale della Stampa italiana, l'Uisgrai, Articolo21 e numerose altre associazioni della società civile italiane presenti ieri ad Atene per la manifestazione in solidarietà con i giornalisti o davanti all'ambasciata greca a Roma.

Lo scontro sull'Ert è accessissimo e anche all'interno della coalizione di governo la temperatura è alta. I leader del partito socialista, Pasok, e di Sinistra Democratica chiedono infatti a Samaras di non spegnere la radiotelevisione pubblica, promettendo battaglia in parlamento. Ma per il momento la loro partecipazione al governo non è messa in discussione, così come non è stato agitato lo spettro di elezioni anticipate. Lunedì 17 giugno, alle 18, esattamente un anno dopo il secondo turno elettorale che ha portato alla formazione dell'attuale esecutivo, è previsto l'incontro tra il premier, e leader del partito di centro destra Nea Dimokratia, con i suoi due alleati, Evangelos Venizelos del Pasok e Fotis Kouvelis di Sinistra Democratica, per fare il punto sulla questione.

L'opposizione certo non sta a guardare. Kouroumplis, portavoce di Syriza in parlamento, e la responsabile giustizia e deputata Konstantopoulou hanno chiesto formalmente dalla magistratura di aprire una indagine e hanno annunciato la intenzione di Syriza di depositare una denuncia nei prossimi giorni.

TUNISIA

Femen, le attiviste europee condannate

Quattro mesi di prigione. Il governo tunisino ha voluto il massimo della pena possibile per le tre giovani militanti del gruppo Femen, arrestate a Tunisi. L'accusa è di blasfemia, le tre ragazze infatti si sono scoperte il seno, in solidarietà con l'attivista tunisina detenuta Amina.

La condanna ha scatenato numerose reazioni politiche soprattutto perché le ragazze sono tutte e tre europee, due francesi e una tedesca. «Il potere tunisino ha dato un'ulteriore prova della sua violenza teocratica mostrando al mondo intero il suo disprezzo verso le convenzioni democratiche» ha dichiarato la leader di Femen, Inna Shevchenko, promettendo però che questo arresto non fermerà la lotta del movimento in Tunisia.

La difesa delle tre ragazze, arrestate lo scorso 29 maggio, ha ricorso in appello. «Il tribunale ha ceduto alle pressioni degli islamisti creando un reato di blasfemia. È evidente il tentativo di fondare uno stato religioso» ha detto alla stampa la difesa delle ragazze, sottolineando anche come sia sempre più frequente la condanna della libertà di espressione.

I governi francese e tedesco, in una nota ufficiale, hanno espresso la loro preoccupazione per questa condanna, e senz'altro l'arresto di due cittadini francesi avrà un peso nella prossima visita di Hollande in Tunisia prevista per i primi di luglio.

Nel frattempo gli avvocati Patrick Klugman e Ivan Terel hanno reso noto che si recheranno immediatamente a Tunisi per dare voce alla mobilitazione internazionale.

In Tunisia l'azione di Femen era stata oggetto di severe condanne. Poche voci in difesa delle militanti, e tra queste quella di Ahlem Belhadi, presidente dell'Associazione tunisina delle donne democratiche, che si è detta «disgustata da questa condanna».

C'è anche chi teme che questa condanna sia il segno di un inasprimento ulteriore, già annunciato dal rifiuto della libertà condizionale a Amina, in carcere dallo scorso 19 maggio.

«Se sono stati così duri con delle cittadine europee, per lei che è tunisina c'è da temere il peggio» ha detto l'avvocato della giovane. Preoccupazione più che motivata, visto che con le accuse che le sono state imputate, Amina Sboui rischia fino a dodici anni di reclusione.



IRLANDA DEL NORD

G8, la kermesse tra vetrine ritoccate e il solito Bono Vox

Leonardo Clausi
LONDRA

È difficile stabilire se si tratti d'ironia involontaria o puerile ingenuità. O magari della grottesca miscela di entrambe. I negozi di Enniskillen, la cittadina della contea di Fermanagh, Irlanda del Nord, dove il 17 e 18 giugno si terrà il summit del G8, stanno ricevendo una rivinciatu-
ra. E fin qui tutto comprensibile: per gli ospiti di riguardo si tira fuori il servizio buono. È l'Irlanda del Nord, sì, sa, non è esattamente Portofino. Ma, in un adeguamento al generale clima di sistematica contraffazione della realtà, o della sua rimozione, alcuni negozianti sono andati oltre: hanno rivestito le vetrine di *trompe l'oeil* fotografici che mostrano gli interni dei negozi ricolti di cibo, anche quando magari il negozio in questione è chiuso da anni, come una macelleria nel villaggio di Belcoo.

Se non è mai stata Portofino, la situazione economica della regione è ora nefasta, acuita com'è - naturalmente - dalla recessione. Molte cose sono cambiate dall'ultima volta che la Gran Bretagna ha ospitato il G8, nell'ormai lontanissimo 2005 a Gleneagles, in Scozia. Allora naturalmente l'economia tirava. Ed era pressoché ovvio dare il benvenuto a quel contingente mediatico, sintesi fra celebrity culture e buonsismo sociale, che furono le campagne delle Ong dell'epoca guidate da Bono Vox & co. Difficile, ripensando a quella denominata «Make Poverty History» e alla sfilata di nomi che vi si precipitò sotto, resistere alla tentazione di invertirne i termini.

Ma tra la stramba impostura dei finti negozi a Enniskillen e quella del ritorno di «Make Poverty History» mercolde e giovedì a Londra, giustamente denominata 2, come un sequel Hollywoodiano, c'è un nesso logico teso ed evidente, confermato dalla masta adunata («Flash mob», tanto per salvare le credenziali di pseudo orizzontalità della rete) che ha avuto luogo davanti alla Tate Modern, luogo simbolo dell'estetica *liberal* globale su iniziativa del solito Bono (a cui ha partecipato anche il bluesman nazionale Zucchero).

È stata una riedizione in chiave umilmentale ridotta della grossa orgia di decibel e solidarietà che fu il Live 8 ai bei tempi del boom, sorta di colonna sonora del blairismo il cui scopo sarebbe stato quello della cancellazione del debito dei paesi poveri. E ora che il debito è sovrano e i contribuenti sono troppo impegnati con i propri contributi bisogna ridurre tutto in scala. Dalla diretta intercontinentale di mega-concerti del 2005 si ripiega su un gruppo di artisti - di cui molti in declino - davanti alla modesta platea della Tate del 2012. E Bono, Sting e Zucchero sono improvvisamente più sbiaditi di Bob Geldof e Midge Ure (organizzatori di Live Aid nel 1984).

David Cameron va al summit con il suo solito mantra neoliberalista: per stimolare un'economia da lui congelata con l'austerità, niente di meglio che un accordo commerciale Usa-Ue. Poco importa che sia reso tra l'altro difficile dallo scandalo sulla gestione dei big data e dalle richieste «rapaci» degli stati sovrani nei confronti di megacorporazioni renitenti alla contribuzione (Google, Apple, Starbucks, Facebook ecc.). Il fatto che di questo summit non faccia parte Cina e India, le due grandi economie globali di fatto semoventi, non fa che aggiungere velleitarismo a tutto l'insieme. Forse perché nel 1984 erano fra quelli che l'Occidente avrebbe dovuto sfamare, mentre ora si dimostrano insensibili all'evangelizzazione di Bono e le sue Ong? Dalle vetrine della cittadina che lo ospita alle istanze etiche che lo contraddistinguono, la dissimulazione rimane la cifra del prossimo G8 in terra britannica.